

Movimenti sociali e azione collettiva: strategie, ruoli ed esperienze nelle città del XXI secolo

Fiorenza Deriu e Antonio Putini

RPS

Le forme di azione collettiva si modificano con il mutamento della società. Così, nel terzo decennio del XXI secolo, i movimenti sociali urbani e le azioni dirette presentano caratteristiche tanto peculiari quanto ambigue: frammentazione, depolitizzazione, ricerca del consenso più che di conflitto, professionalizzazione della partecipazione. Il presente contributo, seguendo un'ipotesi originale di costruzione tipologica fondata sul doppio binomio «consenso-conflitto» e «società-comunità», offre una prospettiva di analisi di alcune, recenti, esperienze di azione diretta, mettendone in luce proprio la loro «natura ibrida».

1. Domande e prospettive di ricerca

Trattare di azione sociale muovendo da una prospettiva di analisi dei movimenti sociali urbani, degli stili di consumo e delle «immagini» di città da questi propugnati significa, generalmente, occuparsi di forme di mobilitazione e di partecipazione derivanti da posizioni culturali contro-egemoniche che si contrappongono ai processi di crescita e sviluppo imposti dal modello capitalista (Cellamare, 2019).

Le implicazioni di questa nostra analisi richiedono però un approfondimento preliminare per verificare, contrariamente a quanto spesso dato per implicito, se si possa leggere questi fenomeni da una prospettiva originale.

In altre parole, soggetti collettivi come ad esempio i lavoratori dello spettacolo del Filangeri a Napoli o del Valle a Roma, con i loro repertori e le strategie d'azione, possono essere ricondotti alla categoria dei «movimenti sociali» e, nello specifico, alla loro variante urbana, o, al contrario, è possibile evidenziarne delle caratteristiche tali da richiedere un cambio di prospettiva di analisi e di «etichettamento»?

Oltre a tentare questa operazione di messa in discussione delle classiche categorie sociologiche, il contributo mira a descrivere repertori di azione e, in un'ottica pragmatica, effetti prodotti da questi attori collettivi. Quanto alle pratiche, è ormai consolidato, per un loro inquadramento concettuale, il ricorso alla categoria dell'Azione sociale diretta (Asd) coniata da Bosi e Zamponi per racchiudere quell'ampio repertorio scatu-

rito sostanzialmente dai processi di disintermediazione politica. L'Asd richiama molto da vicino quell'azione diretta teorizzata da April Carter nel 1973¹. La Carter si riferiva a quell'insieme di repertori che si ponevano a metà strada fra le classiche forme di protesta (una manifestazione, ad esempio) e le azioni collettive più violente (come ad esempio la guerriglia). L'azione diretta viene considerata come un «metodo di protesta e di resistenza», che però contiene spesso «elementi costruttivi»². Erano così considerate tipiche espressioni del repertorio dell'azione diretta il boicottaggio, la disobbedienza civile, l'occupazione abitativa, l'occupazione delle fabbriche. Azioni legali o illegali che avvengono però nel rispetto del quadro più generale dello Stato esistente. In altre parole, le azioni di protesta, di rivendicazione o di proposta non mettono in dubbio, e non tentano di rovesciare, l'ordine politico-istituzionale esistente, ma si pongono, piuttosto, come interventi per una sua democratizzazione. Allo stesso modo, l'azione «sociale» diretta di cui parlano Bosi e Zamponi (2015, 2019) corrisponde a quell'insieme di repertori d'azione collettiva che differiscono sia dall'azione politica convenzionale (una petizione, ad esempio) che dall'azione dimostrativa (una protesta). Essa è una «risposta concreta e immediata a un bisogno materiale» (Bosi e Zamponi, 2019, p. 23) che, pur essendo ascrivibile al fenomeno della partecipazione politica, è indirizzata verso la società e non verso le «autorità statali o altri detentori del potere» (*ivi*).

Proprio questo diverso «ventaglio» di repertori può costituire un primo argomento di messa in discussione del soggetto sulla base delle pratiche da esso utilizzate. Si può ancora definire movimento un gruppo di lavoratori che dà concretezza ai bisogni, ed espressione alla protesta, mediante un'occupazione? Le tante forme di «resistenza» al modello consumistico-capitalista, espresse attraverso stili di vita e di consumo, spesso pulviscolari e frammentati in mille rivoli di micro-interazioni quotidiane, come ad esempio il consumo critico, possono essere racchiuse nella stessa categoria dei «movimenti» o, al contrario, possiamo parlare di un'azione collettiva asincrona, differita, sicuramente facente parte dell'Asd, ma proveniente da altri, diversi, attori sociali. Esiste, in altre parole, un reale «movimento per un consumo critico» o un «movimento per il diritto alla città»?

Queste considerazioni ci guidano attraverso ulteriori interrogativi, finalizzati a una comprensione delle dinamiche trasformative dell'azione

¹ Carter, 1973.

² *Ivi*, p. 282.

collettiva nei primi decenni del XXI secolo. Come considerare infatti un «movimento urbano» che alle iniziali, consuete quanto tradizionali, azioni di protesta, con una funzione chiaramente espressiva, sostituisce una più articolata, complessa e professionalizzata strategia di dialogo con istituzioni politiche e/o altri attori privati?

Come rappresentare, ancora, quella miriade di azioni individuali orientate alla produzione e al consumo in chiave di sostenibilità ed equità che sfidano, dal basso e individualmente, l'egemonia delle multinazionali della produzione e la «piattaformizzazione» della logistica e della distribuzione derivante dall'avanzata quasi-monopolistica dei giganti del web?

Ancora, con un fuoco rivolto al legame sociale, come connotare le interazioni e le relazioni derivanti dalle trasformazioni i cui casi empirici (limitatamente al nostro ambito nazionale e in riferimento allo sviluppo urbano e al consumo critico) saranno descritti nel presente contributo? La nostra ipotesi di partenza è che stiamo assistendo alla nascita di un *tertium* a metà strada fra società e comunità sia in termini di forme che di strutture sociali. Non più comunità, poiché lontani da quel controllo verso l'interno ed esclusione verso l'esterno e l'Altro. Non più società, con la sua fredda razionalità weberiana o con la sua estraneità di simmeliana memoria. Tribù sociali? *Social communities*, a marcarne la dimensione di Rete, «social», oltreché socio-comunitaria? O più semplicemente, e genericamente, «gruppi»? I casi illustreranno la natura ibrida, a nostro avviso, di questi soggetti collettivi, e delle loro componenti individuali, con tutto il portato che questo mutamento di prospettiva potrebbe determinare.

Un ultimo interrogativo resta da esprimere: dove sono e cosa fanno lo Stato e le altre istituzioni politiche? In altre parole, come recepiscono e come rispondono le istituzioni politiche alle richieste e alle azioni di questo *tertius*? Riferendosi alle profonde trasformazioni che hanno interessato il comportamento politico e le democrazie, in che direzione può essere orientata la risposta istituzionale di queste ultime? Ci troviamo di fronte a un auspicato cambio di rotta in vista di una maggiore inclusione, di nuove forme di dialogo e costruzione della decisione e dell'azione politico-amministrativa – come da molti auspicato (Arena, 2006) – ovvero, come nelle letture più disincantate e critiche (Moini, 2012), siamo di fronte a una gigantesca «operazione di facciata», a quella post-democrazia descritta da Crouch (2003) oramai connotata non più e non solo dallo svuotamento dei meccanismi di rappresentanza tradizionali, ma anche e soprattutto da una «retorica dell'inclusione e della

RPS

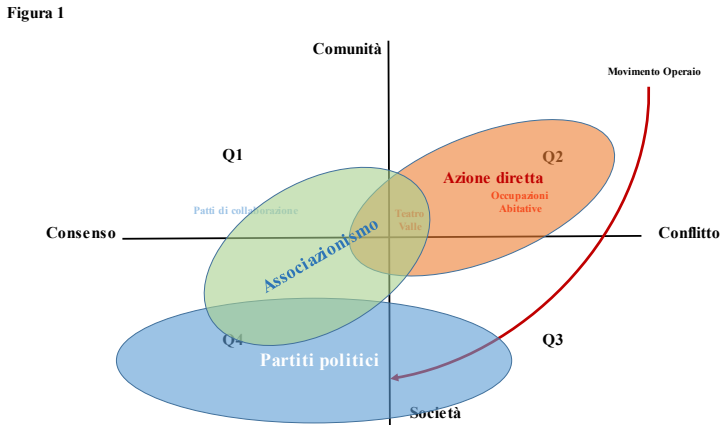
Fiorenza Deriu e Antonio Putini

partecipazione» che maschera, neppure tanto sfacciatamente, una svolta tecnocratica e dirigista orientata a, e gestita da, oligarchie economico-culturali?

Infine, per facilitare la lettura e l'interpretazione della nostra ipotesi, proponiamo la seguente costruzione tipologica (vedi Fig.1): sull'asse orizzontale³ poniamo le diverse strategie di mobilitazione e partecipazione che, tenendo a mente le relazioni con il sistema politico, possono porsi lungo un *continuum* che va dal conflitto al consenso (o collaborazione, termine che implica comunque una forma di accettazione – quantomeno delle cosiddette «premesse normative» delle regole del gioco e del sistema politico vigenti); su quello verticale proponiamo una oscillazione ai cui estremi abbiamo posto il concetto di «comunità» e quello di «società». Col primo ci riferiamo a gruppi poco numerosi, coesi e uniti da specifiche mentalità (o ideologie, sulla base della forza della loro coerenza interna e della presenza di visioni utopiche secondo l'accezione manheimiana del termine), che operano al di fuori di un vero e proprio riconoscimento istituzionale. Con il secondo termine ci rivolgiamo, al contrario, a soggetti collettivi tendenzialmente più numerosi, riconosciuti istituzionalmente e pienamente inseriti nei meccanismi partecipativi sia della dimensione politica che civile. I due assi determinano quattro «piani», da leggere non in termini fattoriali, ma come dinamiche, tendenze, che registrano i mutamenti sia «soggettivi» (di ciascuna realtà collettiva esaminata) sia dell'insieme. Ad esempio, i movimenti sociali tradizionali (movimento operaio) si collocano, per le loro origini, nel quadrante n. 2 e compiono un percorso a «iperbole rovesciata» (vedi linea rossa nella figura n. 1), che li porta, fra il XIX e il XX secolo, a transitare verso il quadrante n. 3 e, infine, con la trasformazione in partiti e l'ingresso nei parlamenti prima, e nei governi poi, nel n. 4. In altre parole, da realtà «comunitarie» e conflittuali, formate da gruppi pochi numerosi, si trasformano nel volgere di un secolo in soggetti pienamente istituzionalizzati e «integrati» nel sistema delle democrazie consensuali.

³ Trattandosi di una costruzione tipologico concettuale si è preferito evitare l'utilizzo dei termini ascissa e ordinata, sostituiti rispettivamente da dimensione «orizzontale» e «verticale», in quanto non ci muoviamo in uno spazio euclideo, ma esclusivamente in uno spazio di riferimento cognitivo.

Figura 1 – Una ipotesi di “rappresentazione” delle forme di azione collettiva



Fonte: figura elaborata dagli autori del contributo.

2. Movimenti sociali urbani

I movimenti sociali urbani corrispondono a una sottoclasse appartenente alla più ampia categoria dei movimenti sociali. Se gli ultimi racchiudono tutte le forme di azione collettiva orientate all'espressione di bisogni o alla rivendicazione di diritti, i primi si identificano con quell'insieme di soggetti espressione di conflitti derivanti dal vivere nelle città. I primi riferimenti alla matrice «urban» dei movimenti sociali risalgono agli anni settanta (Borjia, 1975; Castells, 1977; Castells, Cherki, Goddard & Mehl, 1978). Finkelievich (1981, p. 240) li definisce:

«movements concerned with the systems of social practices situated between the political and the economical levels, capable of producing transforming effects on the social relationships between the classes [...] practices which operate on the three instances that we take as references: the urban system, the political relationships between social classes and the ideological relationships between classes».

I movimenti sociali urbani sono dunque soggetti collettivi legati alla dimensione urbana e alla vita quotidiana in essa esperita così come

plasmate dal modello economico capitalista. Il quadro teorico da cui muovere è quello marxista di una società divisa in classi: dominanti e dominati (Castells, 1977), in cui «a social movement can be defined as a system of practices [...] so that their development goes objectively towards a change of the urban system, or towards a substantial change in the relations of force in the struggle between classes, that is, in the power of the state».

Se alla fine degli anni settanta questo genere di movimenti veniva inquadrato, come si evince chiaramente nel frammento appena citato, in una dimensione conflittuale ancora legata a dinamiche di classe, quarant'anni dopo alcune differenze possono essere tracciate: la prima è nella rappresentazione del conflitto. Non si parla più in maniera così esplicita di dominanti e dominati o di classe dominante e subalterni. Il concetto di classe si polverizza sostituito da dinamiche di processo che riguardano l'economia e la politica: il neoliberismo, la finanziarizzazione della città, i processi di espulsione dovuti alla turistificazione e alla gentrificazione dell'urbano. Fa la sua comparsa una ecumenica quanto confusa percentuale, il 99% (come nelle proteste di Occupy Wallstreet), che trova una sintesi nel concetto di «moltitudine» utilizzato da Hardt e Negri (2004, 2009). Sul fronte opposto, rimane quell'1% che racchiude i cosiddetti «supericchi», a capo di aziende multinazionali i cui fatturati superano ormai il Prodotto interno lordo di uno Stato di medie dimensioni.

Le classi, in quanto tali, e i loro confini, scompaiono senza che venga meno una distinzione plastica fra «tipi» di cittadino. La separazione si fa meno netta rispetto a variabili quali il titolo di studio, i gusti, le mode e gli stili di vita, creando un amalgama che torna a separarsi solo sotto il profilo della ricchezza materiale (Milanovic, 2019). Se gli schieramenti in campo, intesi come «posizioni ideologiche», sono netti, i militanti dell'uno e dell'altro spesso si confondono: troviamo così, da un lato, il giovane dottore di ricerca che si spende intellettualmente per mettere a punto l'innovazione giuridica in grado di inquadrare legalmente una specifica forma di azione diretta (come nel caso degli «usi civici urbani» dell'ex Asilo Filangeri a Napoli; cfr. Putini, 2019); dall'altro i suoi coetanei, professionisti e tecnocrati che contribuiscono, per necessità e ruoli ricoperti, alle spinte estrattive derivanti dai processi di rigenerazione urbana (come nel caso del concorso internazionale di idee che ha interessato, a Milano, l'edificio che per anni ha ospitato l'esperienza di Macao). Il collante fra i due momenti storici – gli anni settanta del secolo scorso e i giorni nostri può essere rintracciato nella rivendicazione del «diritto alla

città» (Lefebvre, 1968), che però ha visto cambiare i suoi riferimenti passando da slogan alquanto sfumati⁴ a un «fascio» di diritti che spazia dall'abitare allo sviluppo della persona, da ottenere mediante servizi e strutture di opportunità che a partire dagli anni novanta in Italia hanno avuto una battuta di arresto, amplificata dalle più recenti crisi economico-finanziarie e, negli ultimi tre anni, dalla pandemia da Covid-19 (Censis, 2020). In entrambi i casi, a unire i due fronti è la progressiva «professionalizzazione» dei rispettivi militanti: da un lato con finalità estrattive, alla ricerca di soluzioni giuridiche di dubbia equità che guidano la rigenerazione dei vuoti urbani e la riconversione degli edifici e degli impianti nati dalla fase industriale del capitalismo. Dall'altro, gruppi di intellettuali e professionisti della partecipazione e delle strategie di mobilitazione che, grazie anche alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, riescono a moltiplicare il pubblico (reale e online) e a utilizzare tale leva quale grimaldello reputazionale con cui coinvolgere i rappresentanti politici e l'opinione pubblica più in generale.

Prosegue dunque l'epoca delle grandi mobilitazioni degli anni sessanta e settanta, o di quelle, più recenti, di fine XX secolo, con cui i movimenti prendevano plasticamente forma? Assolutamente no. Ci troviamo, piuttosto, di fronte ad azioni una tantum finalizzate alla «conquista» di uno spazio urbano che si trasforma, esso stesso, in simbolo della contestazione: è il caso, ad esempio, di Metropolit e Lab!Puzzle a Roma. Il primo, spazio polifunzionale nato da un'occupazione per scopi abitativi e proiettato alla ribalta da un'intuizione legata alla dimensione artistico-culturale. Il secondo, esperienza di occupazione nata da gruppi studenteschi per soddisfare bisogni abitativi ma anche da esigenze di socializzazione ed espressive. Il movimento più che prendere forma per le strade o nelle piazze si apre, diversamente dalle esperienze dei Centri sociali occupati autogestiti (Csoa) degli anni ottanta e novanta del Novecento, al quartiere trasformandosi in un esperimento di *commonfare* (Vercellone e al., 2006).

È il problema delle risorse, umane e finanziarie, il vero grattacapo, il punto «debole» di queste esperienze. Già, perché situandosi come realtà informali (Putini, 2021) costituite da un piccolo nucleo di militanti semi-sedentari rispetto all'esperienza, accomunati da percorsi di vita e

⁴ Nella sua definizione, il diritto alla città è definito come «a cry and a demand. This right slowly meanders through the surprising detours of nostalgia and tourism, the return to the heart of the traditional city, and the call of existent or recently developed centralities» (1968, p. 158).

professionali in itinere, e perciò estremamente volatili (Putini, 2019), non garantiscono quella riserva di volontariato necessaria alla gestione prolungata dell'esperienza. Tantomeno possono contare su risorse finanziarie, malgrado non manchino tentativi in questo senso (raccolte fondi online e offline, spettacoli a sottoscrizione, piccole attività commerciali o di somministrazione sotto forma di «scambio»). Inoltre, l'azione di «riappropriazione» (o di «liberazione», come spesso definita) dello spazio rimane di per sé un atto illegale esponendo dunque gruppo ed esperienza a una continua minaccia di sgombro.

Per questo, ed evidentemente per una mutata cultura politica meno incline alla dimensione conflittuale intesa in ultima istanza quale uso della violenza fisica (Popitz, 1990), il nucleo del «movimento sedentario» non ancora istituzionalizzato cerca un percorso di emersione dalla dimensione di illegalità. E lo fa, come nel caso del Valle, cercando un dialogo con l'amministrazione locale. Percorso che avviene mediante la sovrapposizione di diverse strategie e di differenti repertori: innanzitutto la legittimazione delle rivendicazioni, e dunque l'analisi delle mancanze, delle vulnerabilità, delle disuguaglianze del contesto urbano. Poi il sigillo di autorevolezza e notorietà, che avviene attraverso il coinvolgimento della classe intellettuale e di quella dello spettacolo.

La terza strategia di legittimazione è data dal tentativo di quantificare anche «economicamente» l'apporto dato dalla realtà illegale in termini di servizi: quale il contributo all'accrescimento dell'offerta pubblica di cultura, servizi, tutele e *advocacy*? In altre parole, quanto *welfare di prossimità*, o *commonfare*, deriva da questi esperimenti urbani?

La quarta strategia è di tipo «tecnico». Torniamo alla professionalizzazione: non più e non solo la rivendicazione del diritto negato o lesa. La collaborazione, spesso l'identificazione in un unico soggetto, che coniuga militanza e competenza, trova fruttuosi risultati nell'elaborazione di innovazioni giuridiche e politiche, che si sostanziano in meccanismi assembleari volti all'inclusione e alla partecipazione (con forti richiami a una concezione normativa di democrazia diretta deliberativa) e in istituti quali quello dell'uso civico urbano.

Tale creatività tecnica rimarrebbe però lettera morta qualora non si riuscisse a sottoporla, quantomeno, al vaglio delle amministrazioni locali. Ed ecco un altro punto: il ruolo delle istituzioni politiche. Un ruolo, lo affermiamo fin da subito, ambiguo. Schiacciato fra le esigenze di cassa e di «economia» derivanti dalla crisi fiscale dello Stato e la volontà genuina, in molti casi rintracciabili in contesti urbani di piccole e medie dimensioni, di avviare un ripensamento del modello politico-ammini-

strativo e un'apertura in direzione di una maggiore inclusione e partecipazione dei soggetti collettivi. Rimane, come nel caso di altri esperimenti di democratizzazione della democrazia liberal-rappresentativa su scala locale (Putini, 2011), il peso della variabile «volontà politica» da parte dei rappresentanti. A Napoli e a Roma, ad esempio, tale variabile ha giocato un ruolo tanto centrale quanto opposto: nel primo caso un'amministrazione che asseconda e supporta i movimenti urbani; a Roma il dialogo è evitato fin dall'inizio, con un'amministrazione pressoché assente (Ruzzeddu, 2016).

Chiudiamo con dei concisi riferimenti ad altre due questioni: il legame sociale e gli stili di vita. Quali contributi in termini di coesione e appartenenza a un comune «spazio urbano» possono essere rintracciati mediante l'analisi dei repertori di azione dei movimenti sociali urbani? La risposta, come in molti altri fenomeni sociali, non è univoca. Gli spazi liberati di Napoli, così come quelli di Roma, vogliono «aprirsi» alle comunità circostanti. Gli attivisti, o i simpatizzanti, che animano queste iniziative guardano alle dinamiche dello e nello spazio urbano con entusiasmo e partecipazione. Il movimento si fa gruppo e si trasforma in comunità. Diventa un riferimento per il singolo, che in questi spazi trova affinità culturali, momenti di svago e giovialità, opportunità di espressione e, come nel caso di Santa Fede Liberata (Napoli), parentesi di socialità che spezzano la solitudine che spesso accompagna la terza età nelle città contemporanee. Ma, come accennato in apertura, è una comunità atipica, una comunità fluttuante. Si entra e si esce da questo contenitore, che però rimane un punto di riferimento, anche se non si entra più da tempo nello spazio, e non si prende più parte alla vita della comunità, essi rimangono dei riferimenti, dei simboli. La ricostruzione del legame sociale è compito arduo in uno spazio connotato dalla frenesia e dalla iper-performatività imposte dai meccanismi di produzione del modello tardocapitalista. Ma quanto più gli abitanti delle città vengono sradicati da sé stessi e proiettati nella dimensione produttivo-performativa, tanto più cresce in loro il bisogno di comunità, di riferimenti spaziali e umani, di limiti di senso derivanti dal sentirsi parte di qualcosa in grado di disalienare la loro condizione.

Per questo alle «tribù urbane» che si riconoscono in uno spazio e in determinate azioni collettive si legano stili di vita che collegano, ad esempio, lo spazio urbano con il mondo pre-urbano circostante. All'esperimento di mutuo soccorso promosso dal movimento urbano fa eco l'appartenenza, da parte degli stessi soggetti, a un *lifestyle movement* più ampio, fatto di consumi critici, catene di auto-produzione e distri-

RPS

Fiorenza Deriu e Antonio Putini

buzione a chilometro zero. Entriamo nel campo degli stili di vita e di consumo che si fanno standard di lotta, di opposizione, di espressione di valori altri rispetto a quelli dominanti. Siamo nel campo non tanto di discorsi e prassi «contro-egemoniche», quanto «alter-egemoniche»: testimonianze quotidiane che trovano la sintesi in azioni collettive come quelle appena descritte e in stili di vita racchiusi nel sintagma «consumo critico» di cui ci occuperemo a breve.

Per tornare alla nostra «tipologia», le esperienze dei movimenti sociali urbani transitano dal momento comunitario-conflittuale (Q2) a quello comunitario-consensuale (Q1), occupando lo spazio di intersezione fra le due dimensioni. Da qui, una prima conferma della natura «ibrida» di questo genere di azione collettiva.

3. Una rassegna delle esperienze di Asd in Europa e in Italia fra potenzialità e contraddizioni

A sostegno di quanto finora ipotizzato, si propone una rassegna ragionata di esperienze «alter-egemoniche» di partecipazione condivisa e di cittadinanza attiva nel campo non solo del consumo critico e del risparmio energetico, ma anche dell'abitare innovativo e di una rinnovata cultura agricola, espressione del processo di profonda trasformazione sociale in atto. Un percorso che richiede alle amministrazioni comunali e al governo delle città una indispensabile torsione prospettica nella costruzione di servizi pubblici innovativi e collaborativi (Jégou, 2015b). Qual è, infatti, la risposta delle istituzioni politiche locali alle richieste e alle azioni di questi nuovi attori collettivi?

L'esperienza di ormai oltre 15 anni del Programma Urbact⁵ in Europa ha dimostrato come sia di fondamentale importanza sostenere e praticare modelli sostenibili di sviluppo urbano integrato, capaci di lasciarsi alle spalle il tradizionale approccio top-down, settoriale (*silos model*) e centralizzato delle amministrazioni cittadine, per adottare una nuova prospettiva progettuale e operativa capace di intercettare, coinvolgere e collaborare con i gruppi di azione locale (*bottom-up*), valorizzando progetti radicati sul territorio e il patrimonio di idee generato da organizzazioni, spesso informali, di cittadini (Jégou, 2015a). A partire da quella esperienza è andato affermandosi in Europa un nuovo modello di

⁵ Programma finanziato dallo European Regional Development Fund (Erdf) e dagli Stati membri.

collaborazione fondato sulla responsabilità condivisa tra cittadini e amministrazione. Resta forte il dubbio su quanto questo abbia portato a un cambiamento strutturale nel governo delle città. Se a livello europeo questo nuovo modello di collaborazione appare piuttosto consolidato, in Italia sembrerebbe costituire ancora una opzione di Comuni particolarmente illuminati che si aprono a processi deliberativi aperti e plurali, generativi di soluzioni innovative e sostenibili, come nel caso in precedenza riferito di Napoli. Si pensi alla *rete dei Comuni virtuosi*, composta da 120 comuni italiani che si prefiggono di gestire il territorio evitando il consumo di suolo; di dare un'impronta ecologica alla macchina amministrativa; di gestire i rifiuti con raccolta differenziata porta a porta diffusa su tutto il territorio; di pianificare una mobilità sostenibile e promuovere nuovi stili di vita ispirati al riuso e alla riduzione degli sprechi. Restano pur sempre 120 Comuni su oltre 8.000 su tutto il territorio nazionale.

In queste realtà locali, è possibile ravvisare lo specchio di un'*Italia che cambia*⁶, come ci mostra un interessante progetto che, partito nel 2012, raccoglie oggi in una dettagliata mappatura oltre 3.000 realtà operanti in 23 diversi ambiti tematici⁷ su tutto il territorio nazionale. Su 17 di questi temi sono stati avviati dei tavoli di discussione che hanno consentito di dare forma a una visione futura, proiettata in avanti di venti anni, *visione 2040*, su questioni cruciali come la sostenibilità ambientale, l'abitare, l'agricoltura e l'acqua, la mobilità, la salute e l'alimentazione, gli stili di vita, i cicli produttivi e i rifiuti, l'economia, il lavoro e diversi altri. Un progetto che ha cercato di dare voce a una parte del paese che è già dentro un processo di cambiamento e che ha bisogno di intercettare chi, pur operando a livello locale, si muove ancora al di fuori di una rete di scambio di conoscenze ed esperienze, indispensabile per la condivisione di buone prassi e *know-how*. Infatti, in Italia, sebbene da una parte le esperienze *bottom-up* di iniziative e progetti da parte di gruppi e «movimenti» di cittadini vadano sempre più diffondendosi e differenziandosi per ambito di intervento, dall'altra le pratiche di costruzione collaborativa e partecipativa di servizi pubblici innovativi, che dovrebbero svilupparsi in sinergia con l'amministrazione pubblica delle città, appaiono faticare nell'affermarsi quale nuovo modello di azione sociale locale.

⁶ <https://www.italiachecambia.org/chi-siamo/>.

⁷ Abitare, Agricoltura, Ambiente, Animali, Arte e cultura, Cicli produttivi e rifiuti, Clima, Disabilità, Economia, Educazione, Energia, Imprenditoria, Informazione e comunicazione, Integrazione sociale, Lavoro, Lavoro e imprenditoria, Legalità, Mobilità, Questioni di genere, Salute e alimentazione, Sostenibilità ambientale, Stili di vita e Viaggiare.

Il lavoro di mappatura realizzato da *L'Italia che cambia* ha ricostruito le appartenenze di ben 19 reti che operano a livello locale su tutto il territorio nazionale, andando oltre la mera rappresentazione georeferenziata di queste esperienze, e agendo bensì da cinghia di trasmissione e moltiplicatore di saperi e competenze. La valorizzazione di risorse e contatti ha consentito di trasformare un panorama frammentato di iniziative e progetti in una nuova realtà dotata di valori e strategie di azione condivisi, contribuendo *alla costruzione di un nuovo paradigma culturale che mette al centro la demercificazione della realtà, le relazioni umane, la facilitazione, i processi non giudicanti, la sostenibilità umana, ambientale, economica e sociale* (*L'Italia che cambia*, 2021). Nate come esperienze individuali e di piccoli gruppi, sono diventate le fondamenta di un unico grande edificio su cui poggia un movimento che promuove una diversa cultura del vivere contemporaneo. Questa costellazione di esperienze sta oggi acquisendo una capacità di influenza sempre maggiore su amministrazioni locali che fanno ancora molta fatica ad accogliere pratiche e stili di vita realmente ispirati a principi di sostenibilità ambientale, responsabilità sociale e consumo consapevole, spesso consegnati a una narrazione meramente retorica, ma che in alcuni casi si sono lasciate contaminare dalla forza demiurgica, creatrice delle idee di questi gruppi, per una rigenerazione sostenibile delle aree urbane (Czischke, 2015).

Nell'ambito dell'abitare sostenibile, in costante crescita, piccoli gruppi di vicinato elettivo danno vita a esperienze innovative di *cobousing* e di ecovillaggi. In entrambi i casi si tratta di stili di vita abbracciati da persone che talvolta hanno cambiato totalmente la propria esistenza per realizzare un nuovo progetto di crescita personale dentro un'esperienza di gruppo. Si pensi al *temporary cobousing* di Gubbio, un laboratorio di comunità fondato su valori di sviluppo personale⁸, autoproduzione e autoconsumo.

Analogamente, la vita di comunità di *Yana Casa Portale* costituisce un esempio della realtà degli ecovillaggi, delle fattorie anarchiche e dei villaggi spirituali. Un movimento che, tuttavia, *non si attiva contro* un soggetto (Stato o altro attore politico), ma *agisce per* affermare una scelta radicale di cambiamento. Un movimento che attraversa tutta l'Europa fondato sull'autosufficienza, l'autosostentamento e la drastica diminuzione dell'impronta ecologica⁹.

⁸ Una delle pratiche attuate per favorire il vivere armonico nella comunità sono i cerchi emozionali.

⁹ Si pensi a «Il giardino della gioia» nel cuore del Gargano, dove un gruppo di

Nelle città si registrano esperienze di abitare collaborativo, come *Milano HousingLab*, dove comunità urbane contribuiscono alla rigenerazione di contesti abitativi esistenti, sulla base di principi di sostenibilità sociale, ambientale ed economica. Nell'ambito di questi nuovi modelli abitativi si realizzano servizi collaborativi che vanno dalle lavanderie e i wifi condominiali al ristorante condiviso, i laboratori di *co-design*, i servizi di *baby-sitting* e di badanti condominiali. A Matera, ad esempio, all'insegna della solidarietà e dell'aiuto reciproco sono sorte le cosiddette *portinerie di quartiere* che forniscono gratuitamente servizi di ritiro pacchi, scambio oggetti, spesa a domicilio, recupero di avanzi alimentari, consulenze, compagnia e socialità, *bookcrossing*, e raccolgono le disponibilità di cittadini che destinano parte del proprio tempo libero per servizi di comunità.

Nelle città numerosi gli attivisti impegnati a spingere le amministrazioni verso l'ideazione e la realizzazione di soluzioni innovative per fronteggiare il problema del cibo sostenibile (Bergamaschi, 2012). Crescono così le esperienze di *community gardens*, lotti di terra destinati a orti urbani, assegnati con bandi pubblici a nuclei famigliari, ad associazioni e a scuole per lo sviluppo di progetti che avvicinino i ragazzi a un rinnovato rapporto con la terra e l'agricoltura, attraverso lo scambio intergenerazionale. Si pensi all'esperienza degli orti urbani della città di Udine, dove questa progettualità, recepita dall'amministrazione locale, è diventata una buona prassi di *healthy ageing*¹⁰ in Europa.

Le realtà urbane costituiscono anche il tessuto connettivo privilegiato per lo sviluppo di gruppi di consumo critico, fondati su principi di consapevolezza, responsabilità ed eticità (Forno e Graziano, 2016).

Si pensi al caso del *Mercato itinerante* di Torino, un servizio innovativo di consegne ecologiche a domicilio di prodotti freschi degli ambulanti del mercato di Porta Palazzo. Bandito l'uso di buste di plastica, il trasporto avviene utilizzando delle cargo bike per contenere l'inquinamento ambientale. Un servizio a sostegno delle deboli economie degli ambulanti in difficoltà nella concorrenza con le grandi distribuzioni, anche attraverso il ricorso alle risorse del web, sul quale sono realizzate vetrine virtuali dei banchi del mercato. Un modo nuovo di fare la spesa al mercato, quando non è possibile recarvisi personalmente. Infine, la *Fiera del consumo critico e della sostenibilità*: uno spazio fisico in cui sono proposti stili di vita sostenibili alternativi, nuovi modi di produrre e di consumare, capaci di tenere

giovani vive in tende circolari Yurte, tipiche della tradizione mongola, e usa la cucina solare.

¹⁰ Programma Urbact II – Progetto *Healthy Ageing*.

RPS

MOVIMENTI SOCIALI E AZIONE COLLETTIVA: STRATEGIE, RUOLI ED ESPERIENZE NELLE CITTÀ DEL XXI SECOLO

insieme ambiente, legami sociali e responsabilità per il futuro. Una fiera all'insegna di due principi di fondo che ispirano le scelte di numerosi gruppi che si muovono oggi sul territorio: il rallentamento dei ritmi di vita e la valorizzazione del territorio attraverso il rispetto degli ecosistemi e la promozione di processi di innovazione.

Un simile *mood* è riscontrabile tra le *comunità energetiche rinnovabili*, in grado di produrre, scambiare e consumare energia, che viene condivisa per contribuire allo sviluppo sostenibile della propria città. Sono 11 i gruppi di acquisto di energia accreditati su tutto il territorio nazionale (L'Italia che cambia, 2021). Esistono già Gruppi di acquisto solidale che favoriscono il passaggio dall'uso di fonti fossili a fonti rinnovabili. È *nostra*, ad esempio, è una cooperativa a finalità mutualistica, gestita direttamente dai suoi soci che decidono per l'interesse collettivo; il suo principale obiettivo consiste nel potenziamento dei produttori di energia derivante da fonti rinnovabili in Italia, attraverso la selezione di quelle a minore impatto ambientale¹¹. In Lombardia sono stati stipulati accordi collettivi con due fornitori per offrire un'alternativa sostenibile ed etica, che garantisca energia 100% rinnovabile; in Veneto si stanno difendendo alcune buone prassi di risparmio energetico e di iniziative per la formazione alla sostenibilità e favorire così la transizione *green*.

La breve rassegna presentata non esaurisce certo la varietà e complessità del panorama nazionale ma, oltre a restituirne la ricchezza e la forza innovativa, ci pone di fronte a una serie di interrogativi che si aggiungono e integrano quelli già formulati nella prima parte di questo contributo. Collocando le realtà sopra descritte nello spazio tipologico concettuale presentato in precedenza, integrato di una terza dimensione, ai cui estremi si collocano la *formalità* e l'*informalità* di alcune esperienze, si introduce un'ulteriore chiave interpretativa che va a rafforzare l'ipotesi di ibridazione di alcune pratiche di Asd (fig. 2).

La maggior parte delle esperienze sopra descritte presenta un forte orientamento verso forme organizzative di tipo comunitario (ecovillaggi, *co-housing*), informali, non necessariamente riconducibili a forme associative legalmente riconosciute (servizi collaborativi, portinerie di quartiere, *community gardens*), volte non tanto ad «attivarsi contro» qualcuno quanto ad affermare stili di vita o modelli di scelta alternativi (fattorie anarchiche) (Q1). Realtà che fondano la propria esistenza su autoproduzione e autoconsumo, su scelte in sintonia con i principi della sostenibilità e del rispetto dell'ambiente, caratterizzate da una forte spinta alla coesione

¹¹ Si pensi alle fonti eoliche, fotovoltaiche e idroelettriche.

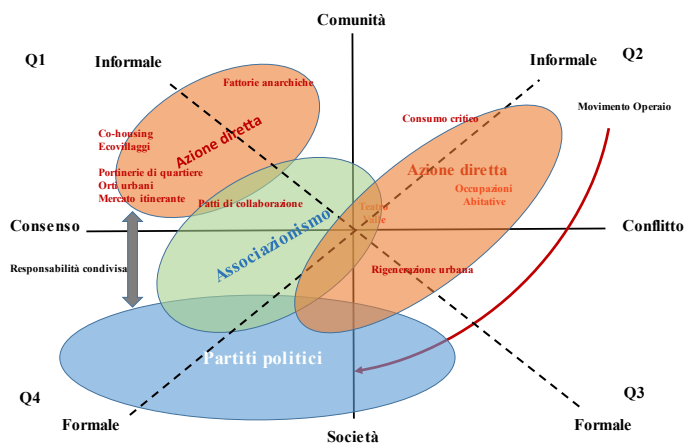
interna che le espone però al rischio di impermeabilità rispetto alle altre molteplici realtà ed esperienze presenti sul territorio. L'esistenza di *Italia che cambia* sta proprio a dimostrare l'esigenza di cercare di costruire una rete tra queste costellazioni molteplici di azione sociale diretta. Realtà che tuttavia non mancano di stabilire rapporti di collaborazione con gli enti locali del territorio su cui insistono, aprendosi a processi di costruzione del consenso attraverso pratiche di responsabilità condivisa e al «mercato» di chi desidera sperimentare per tempi limitati un certo modo di vivere, in sintonia con l'ambiente e la natura.

Anche quando queste realtà assumono la forma di gruppi di consumo critico o per la promozione di interventi di rigenerazione urbana, la dimensione conflittuale e oppositiva presenta una forte tensione dialogica con le istituzioni del governo locale. Si tratta di un nuovo modello di azione sociale che, nonostante stenti ad affermarsi in modo strutturale, costituisce però la nuova e alternativa via di partecipazione e di azione sociale in soluzione di continuità rispetto al modello dei movimenti degli anni settanta.

RPS

Fiorenza Deriu e Antonio Putini

Figura 2 – Posizionamento delle forme di azione sociale diretta



Fonte: figura elaborata dagli autori del contributo.

In uno scenario siffatto, diventa ancor più stringente chiedersi in che modo sia possibile costruire ponti tra le comunità e i gruppi operanti a livello locale e la progettazione di politiche pubbliche capaci di tradurne

bisogni e soluzioni, attraverso l'attivazione di canali comunicativi e di ascolto aperti (Sgaragli, 2015), che non si risolvano in soluzioni «di facciata», ma che comportino un cambiamento sostanziale, di carattere strutturale nel modo di governare le città.

4. Conclusioni

La rassegna di esperienze trattata nel presente contributo restituisce un quadro denso di spunti sia di tipo empirico che di carattere teorico. Dal punto di vista empirico, i casi di Roma e Napoli mostrano come i nuovi movimenti sociali urbani si connotino per strategie e approcci estremamente diversi rispetto ai loro predecessori della fine del XX secolo. Esperienze puntuali quanto frammentate, caratterizzate da un'atmosfera di depoliticizzazione, ovvero di ridimensionamento della natura conflittuale del movimento stesso, operanti mediante strategie di professionalizzazione della partecipazione e di ricerca di una interazione consensuale con le istituzioni. L'azione collettiva, legittimata dal contesto economico, pregno di nuove e profonde vulnerabilità e disuguaglianze, cerca una cornice legale aprendo, o tentando di aprire, un dialogo con le amministrazioni locali. Rimane, come nei movimenti tradizionali, la funzione espressiva e, soprattutto, quella identitaria: i lavoratori cognitivi, i giovani studenti, i residenti dei rioni partenopei e dei municipi romani si mobilitano attraverso azioni dirette per riconvertire uno spazio, pubblico o privato, a funzioni che sentono venir meno nel tessuto urbano circostante. Questi spazi si trasformano in catalizzatori di identità collettive. Identità che però rimangono multiple e che legano con esili fili i nodi di queste ragnatele sociali.

Identità pulviscolari che ritroviamo nella galassia sociale indirizzata a porsi come contrafforte e via alternativa allo sviluppo capitalista. Le innumerevoli testimonianze contenute nell'ultimo paragrafo ci parlano di gruppi sparsi su tutto il territorio che con atteggiamenti di consumo che denotano stili di vita più o meno radicali, sicuramente alternativi, rimangono però sullo sfondo, sottotraccia rispetto a una quotidianità massiva. Tutte le esperienze si legano in una strategia di rete che però stenta ad acquisire una «massa critica» in grado di sfociare in un vero e proprio movimento unitario.

Questo non significa che le testimonianze individuali e collettive non siano, o non siano state in grado, di determinare effetti all'esterno. Ma tali effetti hanno agito per osmosi e non per manifesta espressività, per

frattura aperta e operante. Un movimento spesso inconsapevole della sua reale portata, che ha inciso, almeno a partire dalla fine degli anni novanta del secolo scorso, nel plasmare una cultura (sia in senso ampio che riferita alla dimensione politica) terza rispetto al classico dualismo ideologico del Novecento. Azione collettiva ma non più di massa, a testimoniare i profondi mutamenti avvenuti nel comportamento sociale in direzione di una progressiva individualizzazione e deterritorializzazione (Appadurai, 2001) alle quali si cerca di porre rimedio indirizzandosi verso un ritorno alla dimensione comunitaria rimodulata rispetto allo stereotipo tradizionale proprio da una struttura valoriale individuale e collettiva che, malgrado tutto, non può non dirsi postmoderna. Movimenti sociali urbani che contribuiscono sì alla creazione di legami sociali, ma entro un perimetro temporalmente limitato e/o spazialmente «chiuso». Tali dinamiche trasformano le tensioni ideali, sociali e collettive, tipiche del XIX e XX secolo, in un ripiegamento del singolo nella dimensione comunitaria. Comunità che però si trasforma in altro: una «social community», come abbiamo tentato di definirla. Una nuova forma di legame fra individui desiderosi di *esperienze comunitarie*, come quelle descritte, prive però dei vincoli che tradizionalmente connotano la comunità. Allo stesso tempo, tutte queste esperienze derivano da un determinato contesto sociale, che gli individui rifiutano per rifugiarsi in qualcosa di altro. Un nuovo tipo di legame che, a livello individuale, avrà valore fino a che il singolo sentirà il bisogno di quella determinata appartenenza, pronto a rinunciarvi in vista di una nuova, desiderata, esperienza comunitaria.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A., 2001, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Arena G., 2006, *Cittadini attivi*, Laterza, Roma.
- Bergamaschi M., 2012, *Coltivare in città. Orti e giardini condivisi*, «Sociologia Urbana e Rurale», n. 98, XXXIV, pp. 7-11, Franco Angeli, Milano.
- Borja J., 1975, *Les mouvements sociaux urbains en Espagne*, «Espaces et Societes», n. 19.
- Bosi L. e Zamponi L., 2015, *Direct Social Action and Economic Crises: The Relationship between Forms of Action and Socio-Economic Context in Italy*, «Partecipazione e Conflitto», vol. 8, n. 2, pp. 367-91.
- Bosi L. e Zamponi L., 2019, *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, il Mulino, Bologna.
- Carter A., 1973, *Il significato dell'azione sociale diretta*, in Melucci A., a cura di,

- Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, Etas Libri, Milano, pp. 277-84.
- Castells M., 1977, *Luttes Urbaines*, Masper, Parigi.
- Castells M., Cherki E., Goddard F. e Mehl D., 1978, *Crise du logemen et mouvements sociaux urbains*, Mouton, Parigi.
- Cellamare C., 2019, *Città Fai-da-te*, Donzelli, Roma.
- Censis, 2020, *54mo Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Roma.
- Crouch C., 2003, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma.
- Czischke D., 2015, *Sustainable neighbourhoods as enablers of social innovation*, in *Social innovation in cities, Urbact II Capitalisation*, Urbact, European Union.
- Finquelievich S., 1981, *Urban Social Movements and the Production of Urban Space*, «Acta Sociologica», vol. 24, n. 4, pp. 239-249.
- Forno F. e Graziano P., 2016, *Il consumo critico. Una relazione solidale tra chi acquista e chi produce*, il Mulino, Bologna.
- Hardt M. e Negri A., 2004, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano.
- Hardt M. e Negri A., 2009, *Comune. Oltre il pubblico e il privato*, Rizzoli, Milano.
- Jégou F., 2015a, *Amersfoort: Designing a collaborative city administration*, in *Social innovation in cities, Urbact II Capitalisation*, Urbact, European Union.
- Jégou F., 2015b, *Building collaborative public services*, in *Social innovation in cities, Urbact II Capitalisation*, Urbact, European Union.
- Lefebvre H., 1968, *Le droit a la ville*, Éditions Anthropos, Paris.
- L'Italia che cambia, 2021, <https://www.italiachecambia.org/chi-siamo/>.
- Milanovic B., 2019, *Capitalism, Alone. The Future of the System That Rules the World*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
- Moini G., 2012, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Milano.
- Popitz K., 1990, *Fenomenologia del potere*, il Mulino, Bologna.
- Putini A., 2011, *Esperimenti di democrazia*, Aracne, Roma.
- Putini A., 2019, *Beni comuni urbani*, FrancoAngeli, Roma.
- Putini A., 2021, *Azione collettiva, spazi urbani e beni comuni: il concetto di informalità in una prospettiva sociologica*, in Ferroni M.V. e Ruocco G., *La città informale*, Castelvecchi, Roma.
- Ruzzeddu M., 2016, *Beni comuni ed economia sociale: il caso di Officine Zero*, in Marchetti M.C. e Millefiorini A., *Partecipazione civica, beni comuni e cura della città*, FrancoAngeli, Milano, pp. 144-160.
- Sgaragli F., 2015, *Creating the right environment for social innovation in cities*, in *Urbact II Capitalisation*, Urbact, European Union.
- Vercellone C. e al. (a cura di), 2006, *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, ManifestoLibri, Roma.